A. ALESSANDRELLI

A RAZZOLINI

CANTICA PRIMA

Ignavi
Limbo Pagani
Lussuriosi
Golosi
Prodighi e Avari
Eretici
Falsari
Caina
Antenora
Tolomea
Giudecca

INFERNO

A. ALESSANDRELLI

INFERNO — CANTO PRIMO

A. RAZZOLINI. S. BICCHI.

NEL MEZZO

Del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
Ahi, quanto a dir qual'era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte
Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai
Dirò dell'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'io v'entrai
Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto
Là ove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta:
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta.
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'i' passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia diserta
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco quasi al cominciar dell'erta
Una lonza leggera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta

E non mi si partia d'innanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino
Ch'i' fui per ritornar più volte volto.
Tempo era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle:
Sì che a bene sperar m'era cagione
Di quella fera alla gaietta pelle,
L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista
Ch'io perdei la speranza dell'altezza.
E qual'è quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista
Tal mi fece la bestia senza pace
Che venendomi incontro a poco a poco
Mi ripingeva là dove il sol tace.
Mentre ch'io rovinava in basso loco
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sie, od ombra od uomo certo.
Rispósemi: Non uomo, uomo già fui:
E li parenti miei furon lombardi
E mantovani per patria ambendui.
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte:
O degli altri poeti onore e lume
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore;
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio
Rispose poi che lacrimar mi vide
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio
Che questa bestia per la qual tu gride
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide.
Ed ha natura sì selvaggia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia
E più saranno ancora infin che il veltro
Verrà che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute
Per cui morì la vergine Cammilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa
Finchè l'avrà rimessa nello inferno
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui: ed io sarò tua guida
E trarrotti di qui per luogo eterno
Ove udirai le disperate strida
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia, alle beate genti.
Alle qua' poi se tu vorrai salire
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello Imperador che lassù regna
Perch'io fui ribellante alla sua legge
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio
O felice colui, che quivi elegge
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti
A ciò ch'io fugga questo male e peggio
Che tu mi meni là, dove or dicesti
Sì ch'io vegga la porta di San Pietro
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

Canto Secondo

A. RAZZOLINI — A. ALESSANDRELLI

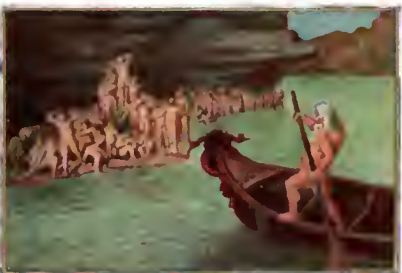
Lo giorno sen'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Alle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ella è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici che di Silvio la parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'Avversario d'ogni male
Cortese i fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell'empireo ciel per padre eletto.
La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest'andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione,
Per recarne conforto a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò, nè io, nè altri crede.
Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
E qual è quei, che disvuol ciò ch'e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec'io in quella oscura costa;
Perchè pensando consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltade offesa.
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra.
Da questa tema a ciò che tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi;
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piano
Con angelica voce in sua favello:
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontano;
L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'i' mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'i' ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare;
Vengo di loco, ove tornar desio,
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a Lui.
Tacette allora, e po' cominciai io:
O donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minori i cerchi sui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, chè non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'i' era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Ch'uscì per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Sulla fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte:
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te, e quei ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Per che mi fece del venir più presto;
E venni a te così, com'ella volse,
Dinanzi a quella fiera ti levai
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buon ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca:
O pietosa Colei, che mi soccorse,
E tu, cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse.
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'i' son tornato nel primo proposto.
Or va; ch'un sol volere è d'ambedue,
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

INFERNO
Canto Terzo

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore.
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterna duro
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta;
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al loco, ov'io t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle
Perch'io al cominciar ne lagrimai
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando a turbo spira.

A. RAZZOLINI. I. OLIVOTTO

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: maestro, che è quel, ch'i' odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve:
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa
Misericordia e giustizia li sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai vidi un'insegna.
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non averei mai creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto
Vidi e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltade il gran rifiuto.
Incontinente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime ai lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume,
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave,
Non isperate mai veder lo cielo!
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
E poi ch'ei vide, ch'io non mi partia
Disse: per altra via, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron non ti crucciare,
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò, che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote
Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti
L'umana specie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Che attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie
Similemente 'l mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse 'l maestro cortese
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengon qui d'ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona,
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento.
E caddi come l'uom, cui sonno piglia.

Inferno
Canto Quarto

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che 'n sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era, e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso a fondo,
Io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l poeta tutto smorto,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
E io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

Ed egli a me: l'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mo' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martiri
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
E d'infanti, e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: tu non dimandi
Che spiriti son questi, che tu vedi.
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'ei non ebber battesimo,
Ch'è porta della Fede, che tu credi.
E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adorar debitamente Dio,
E di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti; e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che 'n quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore;

Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: i' era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista obbidiente;
Abraam patriarca, e David re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe';
Ed altri molti; e feceli beati.
E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand'io vidi un fuoco
Ch'emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch'io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco.
O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch'hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: l'onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano;
L'altro è Orazio, satiro, che viene;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera:
Sì ch'io fui sesto fra cotanto senno.
Così n'andammo fino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni;
Che di vederli in me stesso m'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni;
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo a caso pone;
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride, dico; e vidi Orfeo;
Tullio e Lino, e Seneca morale;
Euclide geometra, e Tolommeo;
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti a pieno;
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta, nell'aura che trema;
E vengo in parte, ove non è che luca.

INFERNO
Canto Quinto

A. MAZZOLINI. A. ALESSANDRINI.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudicio;
Dicono e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare.
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena, e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Vengon per l'aere dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
Venendo a noi per l'aere maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch'udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed Ella a me: nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come Amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno, come s'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Inferno
Canto Sesto

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'i' mi volga, e ch'io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta e neve,
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sopra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquarta.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E il Duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggior, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io, anima trista, non son sola,
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono;
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere;
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi,
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà la nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di qua essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada;
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Inferno — Canto Settimo

Pape Satan, Pape Satan aleppe
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: non ti noccia
La tua paura; chè poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: taci, maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien che quella gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa,
E d'una parte e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all'opposito punto,
Gridandosi anche loro ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto
Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa; e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaia,
Quando vengono ai duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fè sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Perchè l'umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta.
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva,
Sovr'una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: figlio, or vedi
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo;
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo a piè d'una torre al dassezzo.

Io:

A. RAZZOLINI. T. OLIVOTTO.

Inferno Canto ottavo

Io dico seguitando, ch'assai prima,
Che noi fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per due fiammette, che vedemmo porre,
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto ch'appena il potea l'occhio torre.
E io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro foco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan non ti nasconde.
Corda non punse mai da sé saetta
Che sì corresse via per l'aere snella,
Com'i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava: or se' giunta, anima fella?
Flegias, Flegias, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol quando fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu, che vieni anz'ora?
E io a lui: s'io vegno non rimango;
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un, che piango.
E io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch'io ti conosco, ancor sè lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi il viso, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sé lasciando orribili dispregi!
E io: maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: a Filippo Argenti:
Quel fiorentino spirito bizzarro
In sé medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch'io avanti intento l'occhio sbarro.
E 'l buon maestro disse: omai, figliuolo,
S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
E io: maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno,
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: il fuoco eterno
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maestro fece cenno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, lettore, s'io mi sconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Chè non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre m'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: non temer; chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun: da Tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse,
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non potè quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Chè ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m'ha negato le dolenti case?
E a me disse: tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

A. RAZZOLINI — A. ALESSANDRELLI

Inferno Canto nono

Quel color, che viltà di fuor mi pinse
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com'ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza, ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io. E quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, pel qual io vado.
Ver è ch'altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin, però ti fa sicuro.

Questa palude, che gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
E altro disse, ma non l'ho a mente;
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto;
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tisifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venìa su per le torbid'onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell'aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo;
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè recalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta; e molto
Più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto;
E i monumenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

Inferno Canto decimo

A. RAZZOLINI A. ALESSANDRELLI

Ora sen va per un secreto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martiri,
Lo mio maestro, e io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? Già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati
Quando di Giosaffà qui torneranno
Co' corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Maestro, non tengo nascosto
A te mio cuor, se non per dicer poco,
E tu m'hai, non pur mo, a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del fuoco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche. Però m'accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto;
Dalla cintola in su tutto il vedrai.

I' avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Com'avesse lo 'nferno in gran dispitto.
E l'animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui? so
Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
Rispos'io lui, l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
Dintorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M'avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam come quei, ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error, che m'avete soluto.
E già il maestro mio mi richiamava;
Perch'io pregai lo Spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse, e poi, così andando,
Mi disse: Perchè se' così smarrito?
Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, che udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch'ad una valle fiede. so
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

INFERNO — Canto decimoprimo

In sulla estremità d'un'alta ripa
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grande avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maestro; ed io: alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti;
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza, dico in loro e in le lor cose,
Come udirai in aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e collette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien, che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là, dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
Può l'uomo usare in colui, che si fida,
E in quello, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
Che fa Natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel, che suole,
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli.
O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss'io là, dove di' ch'usura offende
La divina Bontate, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota, non pure in una sola parte
Come Natura lo suo corso prende,
Dal divino 'ntelletto, e da sua Arte;
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi, oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

Inferno _ Canto decimosecondo

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse
Al piano, è sì la roccia discoscesa
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n sulla punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo Savio mio inver lui gridò: forse
Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che si slaccia in quello,
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
Or vo' che sappi che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo qual è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual, che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Corrien Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo appruovo,
Che ne mostri là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che el non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.
Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran Centauro disse: ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Qui v'è Alessandro e Dionisio fero,
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s'affisse
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola.
Poi vidi genti, che fuori del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb'io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest'altra più e più giù prema
Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La Divina Giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro e Sesto; ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

Decimoterzo

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciâr delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda ben, sì vederai
Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia già d'ogni parte trar guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
Io credo, ch'ei credette, ch'io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d'un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se state fossim'anime di serpi.
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad opra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: da ch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: domandal tu ancora
Di quel, che credi, che a me soddisfaccia;
Ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta;
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l'altre verrem per nostre spoglie;
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo, ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri, Morte:
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè ed un cespuglio fece groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.
In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilacerato a brano a brano;
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinanti, invano.
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: chi fuste, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
Ed egli a noi: o anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.

INFERNO - Canto Decimoquarto

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendelle a colui, ch'era già fioco;
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che da' piè di Caton già fu soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sopra tutto'l sabbion d'un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde,
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè'l vapore
Me' si stingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore;
Onde la rena s'accendea, com'esca
Sotto'l focile, a doppiar lo dolore.

Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che'l maturi?
E quel medesmo, che si fu accorto
Ch'io dimandava'l mio Duca di lui,
Gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi'l suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora'l Duca mio parlò di forza
Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò, che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia
Dicendo: Quel fu un de' sette Regi
Ch'assiser Tebe, ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che'l pregi:
Ma, com'io dissi lui, gli suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo là've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Perch'io m'accorsi, che il passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com'è'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta.

Queste parole fur del Duca mio:
Perch'io pregai, che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'avea'l disio.
In mezzo'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto'l cui Rege fu già'l mondo casto.
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acqua e di frondi, che si chiama Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che'l destro piede è terra cotta,
E sta'n su quel, più che'n sull'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lacrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu'l vedrai, però qui non si conta.
Ed io a lui: Se'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che'l luogo è tondo;
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto'l cerchio volto;
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letè, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose, ma'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là, dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
Dal bosco; fa che di retro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

Inferno Canto Decimoquinto.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi fra Guzzante e Bruggia,
Temendo 'l fiotto, che inver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:
A tale immagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro félli.
Già eravam della selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, Ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m'asseggia,
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va' oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand'io in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando;
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara e buona immagine paterna
Di voi, nel mondo, quando ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venire e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

Inferno

Canto Decimosesto

GIÀ era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro:
Venian ver noi, e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese.
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese;
Volse il viso ver me, e ora aspetta,
Disse; a costor si vuol esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, io dicerei,
Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continuo viaggio.

E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S'io fussi stato dal fuoco coperto,
Gittato mi sarei tra lor di sotto,
E credo che 'l dottor l'avria sofferto;
Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così com'ei furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino
Prima da monte Veso inver levante
Dalla sinistra costa d'Appennino,

Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poc'ora avria l'orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna:
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
Dell'uom chiuder le labbra, quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol posso, e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l'ancora, ch'aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

Inferno Canto Decimosettimo

G. TETTI — A. MAZZOLINI

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, rompe i muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza;
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
Ed accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza immagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose infin l'ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi,
Lo bevero s'assetta a far la guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch'a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi il maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma io m'accorsi

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch'avea certo colore e certo segno,
E quindi par che lor occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro.
Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va, e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
Gridando: vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come 'l bue che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m'avea ammonito,
Tornaimi indietro dall'anime lasse.
Trovai il duca mio, ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne
Com'io credetti: fa che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
Ad alto forte, tosto ch'io montai,
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse;
E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v'era il petto la coda rivolse,
E quella tesa, com'anguilla, mosse,
E con le branche l'aere a sè raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè il ciel, come appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch'io era
Nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta, lenta:
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile scroscio;
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch'io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond'io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro o uccello
Fa dire al falconiere: oimè tu cali;
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

Inferno
Canto Decimottavo

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.

Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov'ei son rende figura:

Tale immagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli,

Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.

In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l Poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pietà,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la nuova bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi peccatori:
Dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Roman per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto:

Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno al santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso il monte.

G. TETTI A. BAZZOLINI

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.

Ahi, come facean lor levar le berze
Alle prime percosse, e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.

Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assenti ch'alquanto indietro io gissi.

E quel frustato celar si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch'io dissi: tu, che l'occhio a terra gette,

Se le fazion, che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese

A dicer sipa tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.

Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Io mi raggiunsi con la Scorta mia;
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.

Assai leggeramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'el vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di quest'altri mal nati,
Ai quali ancor non vedesti la faccio,
Perocchè son con noi insieme andati.

Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
E che la ferza similmente scaccia.

E il mio maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene
E per dolor non par lacrima spanda:

Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.

Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta,
Che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti per la prima valle
Sapere, e di color, che in sè assanna.

Già eravam là 've lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrocicchia
E fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa
E sè medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, senza montare al dosso
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:

E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè, se ben ricordo,

Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Appresso ciò lo Duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:

Taide è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose:

E quinci sien le nostre viste sazie.

Inferno

Canto Decimonono.

O miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontade
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate,
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte
Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

O somma Sapienza, quant'è l'arte
Che mostri in Cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parien meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;
L'uno de' quali, ancor non è molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegava;
E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccatore i piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe,
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.

Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: se tu vuoi ch'i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' Signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in sull'argine quarto;
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel, che si piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.
Ed ei gridò: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, quai son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque, che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che sull'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi.

Che dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
Suo Re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle:
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: vienmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito.
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi:
Che la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese;
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese.
Nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
Sì men portò sopra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quint'argine è tragetto.
Quivi soavemente spuose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un'altro vallon mi fu scoverto.

Canto Ventesimo.

Di nuova pena mi conven far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A riguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo e lacrimando al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso;
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quando è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion comporta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima, poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell'Alpe, che serra Lamagna
Sopra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastor, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol d'estate talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota,
Sì ch'appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia tragedia in alcun loco;
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
Or vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

Inferno

Canto Ventesimo primo

Di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo quando
Ristemmo, per veder l'altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arsenà de' Veneziani
Bolle l'inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
Tal, non per fuoco, ma per divin'arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: guarda guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov'io stava.
Allor mi volsi, come l'uom, cui tarda
Di veder quel, che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire;
E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fiero;
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ali aperte, e sovra i piè leggero.
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.
Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita,
Mettetel sotto, ch'io torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita.
Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo;
Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il santo Volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi,
Disser: coverto convien che qui balli,
Sì, che se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
Dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'haia,
E per nulla offension, che mi sia fatta,
Non temer tu, ch'i' ho le cose conte,
Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta;
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli,
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: vada Malacoda;
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo: che t'approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
E disse agli altri: omai non sia feruto.
Ed il duca mio a me: o tu, che siedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch'io temei ch'ei non tenesser patto.
E così vid'io già temer li fanti,
Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m'accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: vuoi ch'il tocchi,
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
E rispondean: sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione;
Poi disse a noi: più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
E se l'andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un'altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei,
A riguardar s'alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.
Libicocco venga oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
Che tutto intero va sopra le tane.
O me', maestro, che è quel, ch'io veggio?
Diss'io: deh, senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch'i' per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti.
Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

INFERNO
Canto Ventesimosecondo

Io vidi già Cavalier muover campo,
E cominciare stormo e far lor mostra,
Et talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' Santi, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno
E della gente, ch'entro v'era incesa.

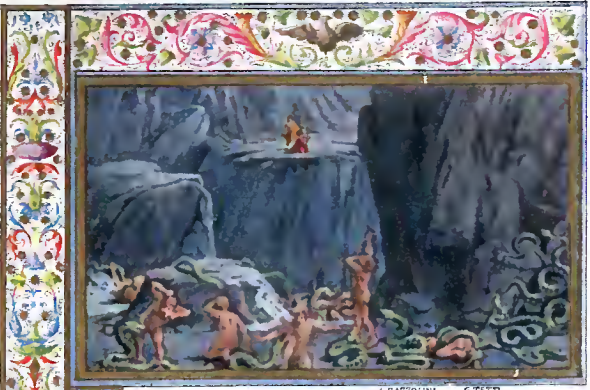
Come i delfini quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori il dosso
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l'altro grosso,
Sì stavan d'ogni parte i peccatori;
Ma come s'appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettar così, com'egli incontra
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia;
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli si accostò allato,
Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
Chè m'avea generato d'un ribaldo,
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state 'n là mentr'io lo 'nforco:
E al maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch'altri il disfaccia.
Lo duca: dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia latino
Sotto la pece? e quegli: i' mi partii,
Poco è, da un che fu di là vicino:
Così foss'io ancor con lui coperto,
Ch'io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: troppo avem sofferto,
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l Decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati fóro,
A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, senza dimoro:
Chi fu colui da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano,
Sì com'ei dice; e negli altri ufici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
Omè! vedete l'altro, che digrigna:
Io direi anche, ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch'ei non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch'io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo,
Quand'io procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l'ali;
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
Quel primo, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto;
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò: tu se' giunto.
Ma poco valse, chè l'ali al sospetto
Non potero avanzar; quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene sparviere grifagno
Ad artigliar ben lui, ed amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ali sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta.
E noi lasciammo lor così impacciati.

Inferno. Canto Ventesimo terzo.

A. ALESSANDRELLI A. RAZZOLINI

Taciti, soli, e senza compagnia
N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine con la mente fissa;
E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: questi per noi
Sono scherniti e con danno e con beffa
Sì fatta, ch'assai credo che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
E' ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche; noi gli avem già dietro:
Egl' immagino sì, che già li sento.
E quei: s'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo veniéno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch'io li vidi venir con l'ali tese,
Non molto lungi per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovr'esso noi; ma non gli era sospetto:
Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs'indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che 'n Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: fa' che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca,
E l'occhio, sì andando, intorno movi.
E un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse ch'avrai da me quel, che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: aspetta,
E poi secondo 'l suo passo procedi.
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;
Ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola;
E s'ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoperti della grave stola?
Poi dissermi: o Tosco, ch'al collegio
Degl'ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
E io a loro: io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggio, dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: o frati, i vostri mali ....
Ma più non dissi; ch'agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui, ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri,
Che vengan d'esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri,
Salvo ch'a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

A. RAZZOLINI G. TETTI

Inferno

Canto Ventesimoquarto

In quella parte del giovinetto anno
Che il Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.

Chè, come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima,
Che sempre par che 'nnanzi si provveggia,
Così levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo: sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge, e l'altra scende.
Noi pur venimmo al fine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro, chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
Levammi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'io non mi sentia;
E dissi: va, ch'io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava, per non parer fievole,
Onde una voce uscio dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per lo scuro:
Perch' io: maestro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè, com' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena,
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra al mar Rosso èe.
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate,
Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s'accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lacrime ed amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quel, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il dimandò poi, chi egli era;
Perch' ei rispose: io piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: digli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse;
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse;
Poi disse: più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

INFERNO Canto ventesimo quinto

A. PAZZINI   C. TESTI

AL FINE delle sue parole il ladro,
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: non vo' che più diche;
E un'altra alle braccia, e rilegollo,
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa
Infino ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa
Con l'ali aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: questi è Caco,
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furar, che frodolente ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non li conoscea, ma ei seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare un altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due, nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste
In una faccia, ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
Ne' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo invidio;
Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch'eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir l'orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l'orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i' vo' che Buoso corra,
Come fec'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima zavorra
Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la penna abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato;
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

Inferno
Canto Ventesimo Sesto.

Godi Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì coll'occhio seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti;
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m'era avviso
Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger dalla pira,
Ov'Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: là entro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'agguato del caval, che fe' la porta,
Ond'uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten prego,
E riprego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi che del disio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto:
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete due entro ad un fuoco,
S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
S'io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l'un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi, mormorando
Pur come quella, che 'l vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore,
Ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore;
Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta.
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch'appena poscia gli averei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgea di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Canto Ventesimosettimo

Già era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenza del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venìa,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscìa.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via né forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t'adizzo;
Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se' Romagnuoli han pace o guerra;
Ch'io fui de' monti là intra Urbino,
E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era in giuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta, com'è stata molt'anni;
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:
E 'l Mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se', ti prego che ne conte;
Non esser duro più ch'altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'io odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e po' fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea fare i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì come Pellestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altro arco
Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo, acquistan carco.

A RAZZOLINI — A ALESSANDRELLI

INFERNO

Canto Ventesimo ottavo

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra,
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com'io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia,
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi com'io mi dilacco;
Vedi, come storpiato è Maometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dentro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se' che 'n sullo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa il mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E questo è ver così, com'io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi
Per maraviglia, obbliando il martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria leve.
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
E tronco il naso fin sotto le ciglia,
E non avea ma' ch'un'orecchia sola,
Restato a riguardar per meraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
E disse: o tu, cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa somiglianza non m'inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa sapere a' due miglior di Fano,
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tale è qui meco
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco.
Ed io a lui: dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch'io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
Gridando: questo è desso, e non favella:
Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme per la gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: e morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicea: o me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due:
Com'esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto a piè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta,
Tu, che spirando vai veggendo i morti,
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli,
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli;
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

INFERNO. Canto Ventesimonono.

La molta
Gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventidue la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.

Se tu avessi, rispos'io appresso,
Atteso alla cagion perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava
Dov'io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch'io vidi lui a piè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là: sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, ond'e' sen gio
Senza parlarmi, sì com'io stimo:
Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.

Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra;
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali;
Ond'io gli orecchi con la man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
Qual suol venir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aere sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch'era a veder per quella oscura valle
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo seder a sè poggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo ai piè di schianze maculati;
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio ad un di loro,
E che fai d'esse talvolta tanaglie;
Dinne s'alcun Latino è tra costoro
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambedue, rispose l'un piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: Io son un che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se la vostra memoria non s'imboli
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco;
Ma quel perch'io mori' qui non mi mena.
Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l'aere a volo;
E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
Volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo
Perch'io nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'Asciano e la vigna e la fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda;
Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com'io fui di natura buona scimia.

Inferno – Canto Trentesimo

A. BAZZOLINI G. TETTI

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie con due figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un ch'avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane;
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh! diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: quegli è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.

E poi che i due rabbiosi fur passati
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
Io vidi un, fatto a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuto l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia
Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, ed attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'immagine lor vie più m'asciuga
Che 'l male onde nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'io peccai,
A metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero.
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui fra questa gente sconcia,
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m'indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand'io piovvi in questo greppo,
E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo,
L'altro è il falso Simon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo mover per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei tu così presto;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.
E l'idropico: tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
Disse Simone, e son qui per un fallo,
E tu per più ch'alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
Allora il monetier: così si squarcia
La bocca tua a parlar mal, come suole;
Chè s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narciso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er'io del tutto fiso,
Quando 'l maestro mi disse: or pur mira,
Che per poco è che teco non mi riso.
Quand'io 'l sentì' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch'ancor per la memoria mi si gira.
E qual è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna:
Tal mi fec'io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d'ogni tristizia ti disgrava.
E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

Inferno. Canto Trentesimoprimo

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:

Così od'io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa che 'l cinge d'intorno,
Attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,

Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di' che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,

Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'ombelico in giuso tutti quanti.

Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa;

Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggiemi errore, e crescemi paura.

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
Così la proda che 'l pozzo circonda

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambe le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene;

Chè, dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
Ed a sua proporzion eran l'altr'ossa:

Sì che la ripa, ch'era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

Tre Frison s'averian dato mal vanto;
Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov'uom s'affibbia 'l manto.

Raphel mai amech zabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand'ira od altra passion ti tocca.

Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.

Poi disse a me: Egli stesso s'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.

Facemmo dunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir; ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,

D'una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.

Questo superbo voll'essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura ai Dei;
Le braccia ch'ei menò giammai non move.

Ed io a lui: S'esser puote, io vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temetti più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria reda,
Quand'Annibal co' suoi diede le spalle,

Recasti già mille lion per preda,
E che, se fossi stato all'alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,

Ch'avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso, e non ten venga schifo,
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.

Così disse 'l maestro; e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond'Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda;

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora
Ch'io avrei volut'ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè sì chinato lì fece dimora,

E come albero in nave si levò.

Inferno

Canto Trentesimosecondo

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente, ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco;

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

O sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,

Dicere udimmi: guarda come passi;
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.

Perch'io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Osterlicchi,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,

Com'era quivi; che se Tambernicchi
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricchi.

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,

Livide insin là dove appar vergogna
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete: e quei piegaro i colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lacrime tra essi, e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei come duo becchi
Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.

Ed un ch'avea perduto ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:

Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
Con esso un colpo per la man d'Artù;
Non Focaccia; non questi che m'ingombra

Col capo sì ch'io non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni;
Se Tosco se', ben sa' omai chi fu.

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io sono 'l Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo, onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo invêr lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo;

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo duca stette: ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l'Antenora,
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?

Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta 'l nome tuo fra l'altre note.

Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna;
Chè mal sai lusingar per questa lama.

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: e' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.

Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien'avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch'alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
Di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

E' piange qui l'argento de' Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccaria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più in là con Ganellone e Tebaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello;

E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.

O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss'io, per tal convegno,

Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;

Se quella, con ch'io parlo, non si secca.

Inferno. Canto Trentesimoterzo

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t'odo.
Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l'Arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò perch'i' son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai: e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quando feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre; ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai;
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lacrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani pel dolor mi morsi,
E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetaimi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì li chiamai poi che fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi, Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona;
Perchè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D'aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch'io: Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch'io a lui: Se vuo' ch'i' ti sovvegna,
Dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo,
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, diss'io lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lacrime dal volto,
Sappi che tosto, che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo' giuso.
Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
Io credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavol in sua vece
Nel corpo suo, ed un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliel'apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Inferno Canto Trentesimoquarto

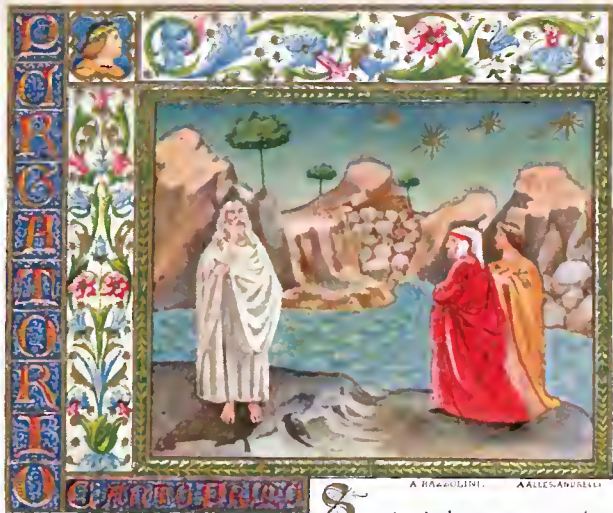
Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, chè non v'era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean come festuca in vetro.

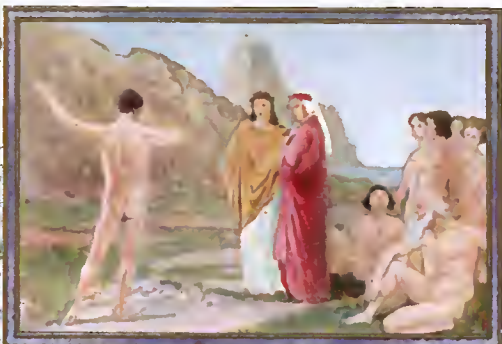
Altre sono a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungieno a questa
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungieno al luogo della cresta;
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri due, ch'hanno 'l capo di sotto,
Quel, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto;
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai,
Ed ei prese di tempo e luogo poste;
E quando l'ali furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com'uom che sale,
Sì che in Inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual è quel punto, ch'io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio
Là v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fui dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ch'è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto il cui colmo consunto
Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca.
Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prim'era.
Da questa parte cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto
Quella, ch'appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle,
Che porta 'l Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

Cantica Seconda
canterò di quel secondo regno, Ove l'umano spirito si purga
Purgatorio
A. ALESSANDRELLI
A. RAZZOLINI

A. BAZZOLINI. A. ALLESANDRELLI

Per correr miglior acqua, alza le vele
Omai la navicella del mio 'ngegno,
Che lascia dietro a sé mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poiché vostro sono;
E qui Calliopèa alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'orïental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro fino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
Tosto ch'i' uscii fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta
Faceva tutto rider l'orïente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle,
Oh settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo
Là onde 'l carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capelli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, muovendo quelle oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma dacch'è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com'i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c'era altra via
Che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
E ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan sé sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta.
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, che al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Ché questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore, adunque, a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu quand'i' me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Chè non si converria, l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia, andar davanti al primo
Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.
Null'altra pianta che facesse fronda
O che 'ndurasse, vi puote aver vita,
Però ch'alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita.
Lo sol vi mostrerà, che surge omai:
Prendete il monte a più lieve salita.
Così sparì. Ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi,
Volgiamci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada
Che infino ad essa gli par ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose;
Ond'io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lacrimose;
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lido diserto
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque.
Oh meraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

Purgatorio.
Canto Secondo

Già era il Sole all'orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:

E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia.

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là, dov'io era, della bella Aurora
Per troppa etade divenivan rance.

Noi eravam lunghess'o'l mare ancora,
Come gente, che pensa al suo cammino,
Che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco qual su'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra'l suol marino;

Cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che'l muover suo nessun volar pareggia:

Dal qual, com'io un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m'appario
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n'uscio.

Lo mio maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,

Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l'Angel di Dio, piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso'l Cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne
Che non si mutan come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l'occhio d'appresso nol sostenne;

Ma chinai'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggero
Tanto, che l'acqua nulla ne'nghiottiva.

Da poppa stava'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscritto,
E più di cento spirti entro sediero.

In exitu Israel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scritto.

Poi fece'l segno lor di Santa Croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed el sen gì come venne veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
Lo Sol, ch'avea con le saette conte
Di mezzo'l ciel cacciato'l Capricorno;

Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d'esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete:

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che'l salire omai ne parrà giuoco.

L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte:

E come a messagger, che porta olivo,
Traggo la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto
Che mosse me a fare il simigliante.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse:
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto, ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Diss'io: ma a te com'era tanta terra tolta?

Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio
Se quei che leva, e quando e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond'io ch'er'ora alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fui da lui ricolto.

A quella foce ha egli or dritta l'ala
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Qual verso Acheronte non si cala.

Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.

Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro ed io, e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti
Come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare, ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca
Lasciare'l canto e gire inver la costa,
Com'uom, che va, nè sa dove riesca:

Nè la nostra partita fu men tosta.

Purgatorio

Canto Terzo

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte ove ragion ne fruga,
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che 'nverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura,
Ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D'essere abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi?
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà, dove sepolto
E 'l corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via
Che tiene una sustanza in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri; e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz'ala?
E mentre ch'el tenea 'l viso basso,
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime che movieno i piè ver noi,
E non parea, sì venivan lente.
Leva, diss'io al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch'i' credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso;
Che 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Senza vostra domanda io vi confesso
Che questo è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che non senza virtù che dal ciel vegna
Cerchi di soverchiar questa parete.
Così 'l maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso,
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando io mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: Io son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperatrice:
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza
Come m'hai visto, e anco esto divieto;
Che qui per quei di là molto s'avanza.

A. ALESSANDRELLI A. RAZZOLINI

Purgatorio

Canto Quarto.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quell'error, che crede
Ch'un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,
Ed altra è quella, ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salit'era
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calle, onde saline
Lo duca mio, ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in San Leo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè: ma qui convien ch'uom voli;
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salevam per entro 'l sasso rotto,
Ed ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er alto, che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce Padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sùe,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l poeta ch'io restava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond'egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch'amendue hanno un solo orizzon,
E diversi emisferi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Non vidi chiaro sì, com'io discerno
Là, dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra 'l Sole e 'l Verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.
Però, quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti fia leggero,
Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: forse
Che di sedere in pria avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual nè io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo, ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
Com'uom per negligenza a star si pone.
Ed un di lor, che mi pareva lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va tu su, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui; e poscia
Ch'a lui fu giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l Sole
Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai, ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se'? attendi tu iscorta,
Oppur lo modo usato t'ha ripriso?
Ed egli: o frate, l'andar su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L'Angel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il Ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto io feci in vita,
Perchè 'ndugiai al fin li buon sospiri;
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva:
L'altra che val, che 'n Ciel non è udita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: vienne omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco.

A. RAZZOLINI F. OLIVOTTO

PURGATORIO Canto Quinto.

IERA
Già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando di retro a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per meraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non: io vegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon talvolta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando Miserere a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco:
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto:
Facciangli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d'Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all'ultim'ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
Sì che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma s'a voi piace
Cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io; ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira,
Quand'io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
M'impigliar sì, ch'io caddi; e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un altro: Deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
Io fui da Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
Per una lacrimetta, che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'altro altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch'io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma.

Purgatorio
Canto Sesto

Quando si parte 'l gioco della zara,
Colui che perde, si riman dolente
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente.
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man più non fa pressa,
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
Io cominciai: el par che tu mi neghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Ciel orazion pieghi;
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella non tel dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi, io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte ridente e felice.

Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta,
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, che posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese. E 'l dolce duca incominciava:
Mantova... e l'ombra tutta in sè romita
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota,
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l'ha 'n sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, e tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre
Leggi, monete, offici e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Purgatorio — Canto Settimo

A. BALDOLINI G. TETTI

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre o quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio, e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè,
Così rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si meraviglia,
Che crede e no, dicendo: Ell'è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò vêr lui,
E abbracciollo, ove 'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond'io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto.
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da denti morsi della morte, avante
Che fosser dell'umana colpa esenti:

Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno.
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno;
E andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
Se mi consenti, io ti merrò ad esse;
E non senza diletto ti fier note.
Com'è ciò? fu risposto, chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarria, che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito.
Non però, ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque là 've dici,
Ch'aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
Quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di sè grembo;
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fine, e cocco, e biacca,
Indaco, legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve Regina, in sul verde e 'n su' fiori,
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.

Prima che 'l poco Sole omai s'annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch'io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui, che più siede alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome: e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio,
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando il giglio.
Guardate là, come si batte il petto.
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia,
Della sua palma sospirando letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovanetto, che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell'altre rede:
Jacopo e Federico hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole,
Non men ch'all'altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Provenza già si duole.
Tanto è del seme suo minor la pianta,
Quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel, che più basso tra color s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e Canavese.

PURGATORIO
Canto Ottavo.

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti, e intenerisce il cuore
Lo dì ch'han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore;
Quand'io incominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggero.
Io vidi quell'esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile.
E vidi uscir dell'alto e scender giue
Du' Angeli con due spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Eran lor veste, che da verdi penne
Percosse traen dietro e ventilate.
L'un poco sopra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nella faccia l'occhio si smarria,
Come virtù, che a troppo si confonda.

Ambo vengon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già, che l'aer s'annerava;
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei.
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque.
Poi domandò: quant'è che tu venisti
A piè del monte per le lontane acque?
Oh! diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamani, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro a un si volse,
Che sedea lì, gridando: su Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: per qual singular grado,
Che tu dei a Colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado;
Quando sarai di là delle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Melanesi accampa,
Come avria fatto il Gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse,
Dicendo: vedi là 'l nostro avversaro;
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La piccola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente; e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L'ombra, che s'era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestieri infino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera
Di Val di Magra o di parte vicina
Sai, dillo a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi.
A' miei portai l'amor, che qui raffina.
Oh, diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, che 'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

A. RAZZOLINI A. ALESSANDRELLI

Purgatorio
Canto Nono.

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balco d'oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente.
E la notte, de' passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là dove tutti e cinque sedevamo.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al fuoco.
Ivi parea ch'ella ed io ardesse;
E sì l'incendio imaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Dallato m'era solo il mio conforto,
E il Sole er'alto già più di due ore,
E il viso m'era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore;
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto;
Vedi là il balzo, che 'l chiude d'intorno:
Vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell'alba che precede il giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui, che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoperta,
Mi cambia' io. E come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
La mia materia: e però con più arte
Non ti meravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che, là dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi;
Ed un portier ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch'io non lo soffersi.
Ed una spada nuda avea in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso in vano.
Dite costinci: che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Là ne venimmo. E lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra, che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che 'l nodo digroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi ch'i' erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate: ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi dietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E Te Deum laudamus mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Che or sì, or no s'intendon le parole.

Purgatorio Canto Decimo.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il mal amor dell'anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta;

Sonando la sentii esser richiusa.
E s'io avessi gli occhi volti ad essa
Qual fora stato al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una ed'altra parte,
Sì come l'onda, che fugge e s'appressa.

Qui si conviene usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci, or quindi al lato, che si parte.

E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di questa cruna.
Ma quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, ed amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell'alta ripa, che pur sale
Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale
Or dal sinistro, e or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,

Esser di marmo candido e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

L'Angel, che venne in terra col decreto
Della molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine, che tace.

Giurato si saria ch'ei dicesse Ave:
Perchè quivi era imaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce maestro, che m'avea
Da quella parte, ove 'l cuore ha la gente.

Perch'io mi mossi col viso: e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m'era colui che mi movea,

Un'altra storia nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e fêmmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.

Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa:
Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi parea gente: e tutta quanta
Partita in sette cori a' duo miei sensi
Facea dicer, l'un, No, l'altro, Sì, canta.

Similemente al fummo degl'incensi,
Che v'era imaginato, e gli occhi e 'l naso
E al Sì, e al No discordi fensi.

Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato l'umile salmista:
E più e men che re era in quel caso.

Di contra effigiata, ad una vista
D'un gran palazzo, Micol ammirava
Sì come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del loco dov'io stava,
Per avvisar d'appresso un'altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.

Quivi era storiata l'alta gloria
Del roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

Io dico di Traiano imperadore.
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata, e di dolore.

D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e le aguglie nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movièno.

La miserella infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. E quella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta,

Se tu non torni? Ed ei: chi fia dov'io,
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?

Ond'egli: Or ti conforta: che conviene,
Ch'io solva 'l mio dovere, anzi ch'i' muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si trova.

Mentr'io mi dilettava di guardare
Le imagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro, a veder care;

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei, ch'a mirare erano intenti
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martìre:
Pensa la succession: pensa che a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.

Io cominciai: maestro, quel ch'io veggio
Mover vêr noi, non mi sembran persone;
E non so che: sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì che i mie' occhi pria n'ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a que' sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.

O superbi Cristian, miseri lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi!

Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola, talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid'io color, quando posi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch'avean più e meno addosso,
E qual più pazienza avea negli atti,

Piangendo parea dicer: più non posso.

PURGATORIO

Canto Decimoprimo

O PADRE Nostro, che ne' cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore
Ch'ai primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno;
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e a noi buona ramogna
Quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei ch'hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh, se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per lo incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
Che dette avea colui cu'io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
Guarderei io per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui latino, e nato d'un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
Ch'io ne morì, come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia;
E un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che lo impaccia;
E videmi e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
Oh, diss'io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata a Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch'io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vana gloria dell'umane posse!
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dalle etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è 'l mondan rumore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in Cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
E ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va; e quei la discolora
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani;
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là troppo oso.
Ed io: Se quello spirito ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse;
E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse que' confini.

PURGATORIO

Canto Decimosecondo

A. RAZZOLINI G. TETTI

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
N'andava io con quell'anima carca
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: lascia lui, e varca,
Che qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m'era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, ed amendue
Già mostravam com'eravam leggeri;
Quando mi disse: volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovra i sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch'egli eran pria;
Onde lì molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne;
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch'altra creatura, giù dal Cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.
Vedea Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti:
O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci
Dell'opera, che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch'altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri poi che fu morto Oloferne;
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne.
O Ilion, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar farieno uno ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me, chi vide il vero,
Quant'io calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altero,
Figliuoli d'Eva: e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angiol che s'appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì che i diletti lo 'nviarci in suso.
Pensa che questo dì mai non raggiorna.

Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo; sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la Creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
Disse: venite: qui son presso i gradi;
E agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ali per la fronte;
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte,
Dove siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata, sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro il quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi, quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per gli scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: maestro, di', qual cosa greve
Levata s'è da me? che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve.
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo, presso che stinti,
Saranno come l'un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io, come color, che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospecciar fanno;
Perchè la mano ad accertar s'aiuta,
E cerca e trova, e quell'ufficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando 'l mio duca sorrise.

PURGATORIO CANTO DECIMOTERZO

Eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala.

Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.

Ombra non gli è, nè segno, che si paia:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraia.

Se qui, per dimandar, gente s'aspetta,
Ragionava 'l Poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.

O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.

E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un'altra: I' sono Oreste,
Passò gridando, e anche non s'affisse.

O, diss'io, padre, che voci son queste?
E com'io domandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate da cui male aveste.

Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa dell'invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,
Udii gridar: Maria, ora per noi:
Gridar Michele e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'i' vidi poi.

Chè, quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.

Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna.

E come agli orbi non approda il Sole,
Così all'ombre, dov'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole:

Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda.

Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, e: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi, che mi fia grazioso e caro,
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava;
Ond'io mi feci ancor più in là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

Spirto, diss'io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

I' fui Sanese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui che sè ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch'i' t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch'e' volle.

Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;

Tanto ch'i' levai 'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;
Come fa 'l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in sullo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,

Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
Fatta per esser con invidia volti.

Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto;
Che già l'incarco di laggiù mi pesa.

Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch'è meco, e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
Di là per te ancor li mortal piedi.

O questa è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami;
Però col prego tuo talor mi giova.

E chieggioti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana;

Ma più vi metteranno gli ammiragli.

PURGATORIO

Canto Decimoquarto

A. RAZZOLINI A. ALESSANDRELLI

Chi è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia, ma so che non è solo.
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco'lo.
Così due spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini,
E disse l'uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
E io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno,
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben l'intendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa delle orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
Infin là 've si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d'altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir perch'altri m'oda;
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all'annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio l'assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch'ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso;
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v'è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier, questi è 'l pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio e Arrigo Mainardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara e gli Anastagi,
E l'una gente e l'altra è diretata;
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, quando 'l demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m'ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell'anime care
Ci sentivano andar; però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m'apprende;
E fuggia come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
E allor per ristringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi il passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta;
Ed ei mi disse: Quel fu 'l duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

A RAZZOLINI G ILTTI

PURGATORIO

Canto Decimoquinto

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E il principio del dì par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezzanotte era.
E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaso,
Quand'io sentii a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte.
Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende: e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratto,
Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggirla mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss'io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose,
Messo è che viene ad invitar ch'uom saglia.
Tosto sarà ch'a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Entrate quinci
Ad un scaleo, vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci:
E Beati misericordes fue
Cantato retro: e: Godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo, ed io pensava andando
Prode acquistar nelle parole sue.
E drizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno, e però non s'ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema.
Chè, per quanti si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote che un ben, distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che, quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E come specchio, l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe,
Vidimi giunto in sull'altro girone;
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
Ed una donna, in sull'entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E come qui si tacque,
Ciò che pareva prima, dispario.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che il dolor distilla
Quando di gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' Sire della villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienza disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi gente accesa in fuoco d'ira
Con pietre un giovanetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira!
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l'aggravava già inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quello aspetto che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
I' riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
Far sì com'uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
I' ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sopra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all'acque della pace,
Che dall'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: Che hai? per quel che face
Chi guarda pur con l'occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre quanto potea l'occhio allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro;
Nè da quello era luogo da cansarsi.
Questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

PURGATORIO

Canto Decimosesto

BUIO d'inferno e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo
Come quel fummo ch'ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
Chè l'occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s'accostò e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,

M'andava io per l'aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio duca che diceva
Pur: guarda che da me tu non sie mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure Agnus Dei eran le loro esordia.
Una parola era in tutti e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?
Diss'io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sùe.
Ed io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a Colui che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per l'infernale ambascia;
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso,
Tanto ch'e' vuol ch'io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del moderno uso,

Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi; e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco.
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: I' ti prego
Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
Ma prego che m'additi la cagione,
Sì ch'io la veggia, e ch'io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma posto ch'io il dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che se fatica
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si nutrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia;
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Però che, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l'albor che per lo fummo raia
Già biancheggiare, e me convien partirmi
(L'angelo è ivi) prima ch'egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

Purgatorio Canto Decimosettimo

A. Bazzoni. G. Tetti.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua imagine leggera
In giungere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcar era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscii fuor di tal nube
A' raggi, morti già ne' bassi lidi.
O imaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube;
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'imagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista; e cotal si moria.
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così intero.
E come questa imagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla
Piangendo forte, e diceva: oh regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina:
Or m'hai perduta. Io sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch'all'altrui, ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'imaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
Maggiore assai che quel ch'è in nostr'uso.
I' mi volgea per vedere ov'io fosse,
Quando una voce disse: qui si monta;
Che da ogni altro intento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma, come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
Procacciam di salir pria che s'abbui:
Chè poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala,
E tosto ch'io al primo grado fui,
Senti'mi presso quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir: Beati
Pacifici, che son senz'ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravamo, ove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me: e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè Creator nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
O naturale, o d'animo: e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar per malo oggetto
O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, e con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso;
Dall'odio proprio son le cose tute.
E perchè 'ntender non si può diviso
Nè per sè stante alcuno esser dal primo;
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se procedendo bene stimo,
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E chi per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.
E chi potere, grazia, onore e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti;
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama.
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto:
E tal convien che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si queti l'animo, e desira:
Perchè di giunger lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto penter, ve ne martira.
Altro bene è, che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenza, d'ogni ben frutto e radice.
L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi.
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, e attento guardava
nella mia vista, s'io parea contento.

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
lo troppo dimandar ch'io fo, gli grava.

Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
sì nel tuo lume, ch'i' discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri Amore, a cui riduci
ogni buono operare e il suo contraro.

Drizza, disse, vêr me le acute luci
dello 'ntelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi, che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile, che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sì che l'animo ad essa volger face.

E se, rivolto, invêr di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura,
che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi, come 'l fuoco movesi in altura
per la sua forma, ch'è nata a salire
là dove più in sua matera dura;

così l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate alla gente, ch'avvera
ciascuno amore in sè laudabil cosa;

però che forse appar la sua matera
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
rispos'io lui, m'hanno amor discoverto;
ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno;

chè, s'amore è di fuore a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
se dritto o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta
è da materia, ed è con lei unita,
specifica virtù ha in sè colletta,

la qual senza operar non è sentita,
nè si dimostra ma' che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo 'ntelletto
delle prime notizie, uomo non sape,
e de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi, sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
innata v'è la virtù che consiglia,
e dell'assenso de' tener la soglia.

Quest'è il principio là onde si piglia
cagion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, pognam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.

La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com'un secchion che tutto arda;

e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma;

perch'io, che la ragione aperta e piana
sopra le mie quistioni avea ricolta,
stava com'uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente, che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

tale per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi, di color venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:

Maria corse con fretta alla montagna;
e: Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsiglia, e poi corse in Ispagna.

Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor, gridavan gli altri appresso,
chè studio di ben far grazia rinverda.

O gente in cui fervore acuto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo io non vi bugio,
vuole andar su, pur che 'l Sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio duca:
e un di quegli spirti disse: Vieni
diretro a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che ristar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monistero,
e tristo fia d'avervi avuta possa;

perchè suo figlio, mal del corpo intero,
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so se più disse, o s'ei si tacque;
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso,
disse: Volgiti in qua; vedine due
all'accidia venir dando di morso.

Diretro a tutti dicean: Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
che vedesse Giordan le rede sue.

E quella che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figliuol d'Anchise,
sè stessa a vita senza gloria offerse.

Poi, quando fur da noi tanto divise
quell'ombre, che veder più non potersi,
nuovo pensier dentro da me si mise,

del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi,

e il pensamento in sogno trasmutai.

Nell'ora, che non può 'l calor diurno
Intepidar più 'l freddo della luna,
Vinto da terra, e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanzi all'alba,
Sorger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come il Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua; e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora: e lo smarrito volto
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse dal suo cammin vago
Al canto mio, e qual meco s'ausa,
Rado sen parte: sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa:
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea. E quei venìa
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre.
Quel mi svegliò col puzzo, che n'usciva.
Io volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio: almen tre
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni:
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezz'arco di ponte.

Quand'io udì: venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensier partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti; e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende
Per lo disio del pasto, che là il tira;
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N'andai infino ove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, li cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di fuori.
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio:
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch'io t'impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, ohmè, fu tarda:
Ma come fatto fui roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita:
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene;
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi;
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi:
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
Ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire;
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice Neque nubent, intendesti,
Ben puoi veder perch'io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là, ch'ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia:
E questa sola m'è di là rimasa.

Contra miglior voler, voler mal pugna:
Onde, contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli.

Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal, che tutto il mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maledetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, ch'i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;

E per ventura udi': Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia;

E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.

Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.

Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita ch'al termine vola.

Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch'i' attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sia morto.

I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi:
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un, renduto in panni bigi,

Trovaimi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,

Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fanno i corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,
Po' ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,

Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemmo in quella vece.

Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira;
Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto il monte gira

Polinestor ch'ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè il sai, di che sapore è l'oro.

Talor parla l'un alto e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
Ora a maggiore ed ora a minor passo.

Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;

Quand'io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui ch'a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.

Gloria in excelsis, tutti, Deo
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta parèmi allor, pensando, avere;
Nè per la fretta dimandare er'oso,
Nè per me lì potea cosa vedere.

Così m'andava timido e pensoso.

CANTO VENTESIMO PRIMO

La sete natural, che mai non sazia
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava; e pungeami la fretta
Per l'impacciata via, dietro al mio duca;
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' due, ch'erano in via,
Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un'ombra; e dietro a noi venia
Dal piè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè a lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come! diss'egli, e parte andavam forte,
Se voi siete ombre che Dio sù non degni,
Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l'Angel proffila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
Venendo sù, non potea venir sola,
Però ch'al nostro modo non adocchia.
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'Inferno, per mostrarli, e mosterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d'altro, cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più sù cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Dov'ha 'l Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir sù; e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutta libera a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecent'anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto sù gl'invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'ei mi fece prode.
E 'l savio duca: Omai veggio la rete
Che qui v'impiglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito con l'aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

Col nome che più dura e più onora
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch'i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci.
Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca;
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E: Se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch'io fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

PURGATORIO Canto ventesimosecondo

GIÀ era l'Angel dietro a noi rimaso,
L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso.
E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro,
Detto n'avea, Beati; e le sue voci
Con sitiunt, senz'altro, ciò forniro.
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava, sì che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona;
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona.
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia, dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito dei mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Poten le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l penter vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' buccolici carmi;
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia di retro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quel, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte;
Quando dicesti: Secol si rinnuova;
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti;
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt'altre sette:
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
Ma, per paura, chiuso Cristian fu'mi,
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fè più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai il coperchio,
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose il duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar più ch'altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argia,
E Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti;
E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti.
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno:
Quando 'l mio duca: Io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando 'l monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all'alber s'appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nutriro il Battista nel diserto:
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

A. RAZZOLINI — G. TETTI

Che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così come far suole
Chi dietro all'uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sìe
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udìe
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, che è quel ch'i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Siccome i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota,
Venendo e trapassando ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitton si fusse fatto secco
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parean l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge OMO,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama:
Ed ecco dal profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh, non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch'io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos'io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir mentr'io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dall'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì m'assottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovrei dir sollazzo:
Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto:
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là, dove il sol veli.
Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui,
E il Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne, che il seconda.
Indi m'han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice,
E additalo; e quest'altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

PURGATORIO

Canto ventesimoquarto

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traen di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno:
E nel nomar parean tutti contenti;
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiv'io là 'v'ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, com'ch'uom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, che avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette:
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gridare oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso il Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Finchè si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: quando fia ch'i' ti riveggia?
Non so, rispos'io lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'i' non sia col voler prima alla riva.
Però che 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va', diss'ei, che quei, che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infinch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
E drizzò gli occhi al ciel, ch'a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai: chè 'l tempo è caro
In questo regno, sì ch'io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi:
Ed io rimasi in via con essi due
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D'un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva:
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti:
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli,
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.
Sì accostati all'un de' due vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portâr oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond'io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un, che dicea: s'a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
Perch'io mi volsi retro a' miei dottori,
Com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
Tal mi sentii un vento dar per mezza
La fronte, e ben sentii muover la piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.
E senti' dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

Purgatorio
Canto Ventesimoquinto.

Ora era, ond'el salir non volea storpio;
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè, come fa l'uom, che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per altezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente apri' la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro;
E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage.
Se la vendetta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non poter io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dalle assetate vene, si rimane
Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme.
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; e quivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove Natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante;
Sì che per sua dottrina fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di Natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo, quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quante mute:
Memoria, intelligenzia e volontade
In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette;
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
Quindi facciam le lacrime e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affliggono i desiri
E gli altri affetti, l'ombra si figura;
E quest'è la cagion di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra;
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond'ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Però ch'errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grande ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi Spirti per la fiamma andando;
Perch'io guardava a loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine, ch'a quell'inno fassi,
Gridavano alto: Virum non cognosco;
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano, indi donne
Gridavano e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo, che il fuoco gli abbrucia.
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

Purgatorio

Canto Ventesimosesto

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso il buon maestro
Diceva: Guarda! giovi ch'io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'Occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro;
Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma; e pur a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fosser arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che in sete e in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n'hanno maggior sete
Che d'acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s'affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del gel, quelle del sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar che più lor si conviene.
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco;
Donna è di sopra che ne acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il Ciel v'alberghi
Ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che si ne va diretro a' vostri terghi.
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun'ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio, esperienza imbarche!
La gente che non vien con noi, offese
Di ciò per che già Cesar trionfando
Regina contra sè chiamar s'intese.
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com'hai udito,
E aiutan l'arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei;
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quand'io udii nomar sè stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre;
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion per che dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così fermon sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelis vostre cortes deman,
Qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vai chantan;
Consiros vei la passada folor,
E vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.
Ara vos prec per aquella valor
Que vos guida al som de la scalina,
Sovenha vos a temps de ma dolor.
Poi s'ascose nel fuoco che gli affina.

Sì come quando i primi raggi vibra,
Laddove il suo Fattor il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse;
Sì stava il Sole: onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in sulla riva,
E cantava Beati mundo corde,
In voce assai più che la nostra viva.

Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco. Entrate in esso,
E al cantar di là non siate sorde.
Ci disse, come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo intesi,
Qual è colui che nella fossa è messo.
In sulle man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati! E se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in sulla morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;

Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la testa, e disse: Come
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant'era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti Patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro il sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi,
Dinanzi a me, del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto:
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,
Guardate dal pastor, che in sulla verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.

Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno: il sonno, che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora, credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'i' mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse: ond'io levami,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste uguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in sul grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,
Che, lagrimando, a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

A. RAZZOLINI — G. TETI

PURGATORIO

Canto Ventesimottavo

VAGO già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando, riceviéno intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
Dentro all'antica selva tanto, ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che inver sinistra con sue piccole onde
Piegava l'erba, che in sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran variazion de' freschi mai;
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gía
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch'allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All'umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo Delectasti,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e il suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udi' contraria a questa.
Ond'ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò, ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
In quest'altezza, che tutta è disciolta
Nell'aere vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch'è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
L'acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che gel converta,
Come fiume ch'acquista, o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esso è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia;
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
L'età dell'oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
Qui primavera sempre, ed ogni frutto;
Nettare è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai il viso.

Purgatorio Canto Ventesimonono

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva; ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch'a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questo?
Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso; onde buon zelo
Mi fè riprender l'ardimento d'Eva;
Che là dove ubbidia la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal quale un fuoco acceso
Ci si fè l'aer sotto i verdi rami;
E il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.
Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro
Forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo ch'era ancor tra noi e loro.
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,
La virtù ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'elli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l'aspetto all'alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, come a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S'io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andar davante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue!
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
Rime, lettor; ch'altra spesa mi stringe
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro in su due ruote trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una e l'altra ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d'oro avea quant'era uccello,
E bianche l'altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol, che sviando fu combusto
Per l'orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
Venian danzando: l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota;
L'altra era come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L'altre toglien l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
Vidi due vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto, ed onesto e sodo.
L'un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fè ch'ella ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fè paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
E diretro da tutti un veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandosi ivi con le prime insegne.

PURGATORIO Canto Trentesimo

A. RAZZOLINI G. TETTI

QUANDO il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse: la gente verace,
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresse.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento ad vocem tanti senis,
Ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: Benedictus qui venis,
E fior gittando di sopra ed intorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio la sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadea in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, che alla sua presenza
Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso, che non tremi:
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m'appario
Velata sotto l'angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice;
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angioli cantaro
Di subito: In te, Domine, speravi;
Ma oltre pedes meos non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.

Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel, che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanze pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui, che l'ha quassù condotto,
Li preghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

A. RAZZOLINI G. TETTI

PURGATORIO CANTO TRENTESIMOPRIMO

O Tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era paruto acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Dì, dì, se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: che pense?
Rispondi a me: che le memorie triste
In te non sono ancor dall'acque offense.

Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuor sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond'ella a me: per entro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Qual fossi attraversati o qual catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le Sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O d'altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav'io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento;
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell'argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l'occhio comprese;
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in due nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.
Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fè nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
Ch'io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro sen giva
Sovr'esso l'acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me, sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non risparmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di sè, di sè asseta,
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a renderte qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Purgatorio

Canto Trentesimo secondo

A. BARGOLINI — G. TETTI

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A sè traeali con l'antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch'io udia da loro un: troppo fiso.
E la disposizion ch'a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Senza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poi che al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E il Grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.

La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l'orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella ch'al serpente crese,
Temprava i passi un'angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: Adamo;
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi.
Così d'intorno all'arbore robusto
Gridaron gli altri, e l'animal binato:
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;

Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L'inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai;
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico ch'un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Surgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti;
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io; e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova seder in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il Grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, però che già negli occhi m'era
Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facean di sè claustro
Le sette ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano.
Però in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto ai piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che dei fiori e delle foglie nuove;
E ferìo il carro di tutta sua forza;
Ond'ei piegò come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.
Poscia per indi ond'era pria venuta
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s'aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse;
E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota e il temo in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

PURGATORIO CANTO TRENTESIMOTERZO

A. RAZZOLINI — F. OLIVOTTO

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre, or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando,
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma, poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum: sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: vien più tosto,
Mi disse, tanto che, s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: frate, perchè non t'attenti
A dimandarmi omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a suo maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L'aquila, che lasciò le penne al carro,
Per che divenne mostro, e poscia preda:
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel, che più alto festina.
Ond'io risposi lei: non mi ricorda
Ch'io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienza che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Letè ancoi:
E se dal fummo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scoprire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s'affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrate e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda, che 'l ti dica: e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur canterei in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissima onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

I. OLIVOTTO A. RAZZOLINI

PARADISO CANTO PRIMO

A. RAZZOLINI. L. OLIVOTTO.

LA GLORIA DI Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io: e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente, quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buon Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina dele membra sue.
O divina Virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti;
Venir vedrâmi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie,
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda.
Forse di retro a me con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi; e tutto era là bianco
Quello emisferio, e l'altra parte nera:
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole.
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è lecito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro, che bollente esce dal fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Esser aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
Le luci fisse, di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri dei.
Trasumanar significar per verba
Non si porria, però l'esemplo basti
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia che temperi e discerni;
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io,
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non sei in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito.
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: Le cose tutte quante
Hanno ordine fra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno Valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine.
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.
Nè pur le creature che son fuore
D'intelligenza quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto e amore.
La Provvidenza, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta.
E ora lì, come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Vero è che come forma non s'accorda
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda:
Così da questo corso si diparte
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube, se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Come a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse vèr lo cielo il viso.

Paradiso_ Canto secondo

O voi, che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me che nube ne coprisse,
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante, che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua riceve
Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non si concepe
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il disio
Di veder quell'essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto
A guisa del ver primo, che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com'esser posso più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: s'egli erra
L'opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger gli strali
D'ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti
Di principii formali; e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'eclisse del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
Or dirai tu, ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più, che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanza può deliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi.
Rivolto ad essi, fa, che dopo 'l dosso
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai,
Così rimaso te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron, per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì, com'io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
De' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;
Così l'intelligenza sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

Paradiso
Canto Terzo

Quel Sol, che pria d'Amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
E io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai il capo a proferir più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid'io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito sì com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti meravigliar perch'io sorrida,
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.
Vere sustanze son ciò, che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi
Che la verace luce, che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben si riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
Che posta qui con quest'altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati;
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia,
Per ch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com'allo Re, ch'in suo voler ne invoglia:
In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch'ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è Paradiso, e sì la grazia
Del Sommo Ben d'un modo non vi piove.
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse infino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto incièla
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a ben usi
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi, che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo e l'ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: Ave
Maria, cantando; e cantando vanìo
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

A RAZZOLINI — A ALESSANDRI

Paradiso

Canto Quarto.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende;
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriello e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè sua malizia
Non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi dei mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel, che pate,
Niente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate;
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dei, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel, che far non si convenne;
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato.
A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda
E scalda sì, che più e più m'avviva,
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se il ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta, mia virtù diede le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

A. RAZZOLINI. A. ALESSANDRI.

PARADISO

Canto Quinto

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo, che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel, ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte, e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contro lo ver, ch'io t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com'io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggonsi i pesci a ciò, che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel, che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M'era in disio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni,
Del lume, che per tutto il ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corrusca, come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera,
Che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
Lucente più assai di quel, ch'ell'era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che il seguente canto canta.

PARADISO

Canto Sesto.

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico, che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor ch'io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e il vano;
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi il s'appropria, e chi a lui s'oppone:
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde il Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia a lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

PARADISO

A. RAZZOLINI — I. OLIVOTTO

CANTO SETTIMO

OSANNA

Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malacoth!
Così volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ice,
Mi richinava come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente;
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Finchè al Verbo di Dio discender piacque
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unìo a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la Croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: ben discerno ciò ch'i' odo;
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente però ch'a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota;
Nè ricovrar potensi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso;
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l'una o per l'altra fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio il foco,
L'acqua e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè se ciò ch'ho detto è stato vero,
Esser dovrien da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

Paradiso

Canto Ottavo.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido:
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch'ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavan il vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede;
Vid'io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dietro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava Osanna sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;
E quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Catona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che il Danubio riga,
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia,
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più; e anche questo ho caro,
Perchè il discerni rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
Poichè parlando a dubitar m'hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Quest'io a lui; ed egli a me: S'io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
Terrai il viso, come tieni il dosso.
Lo ben che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provvidenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provvedute
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl'intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi,
E manco il primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos'io, e qui ragion non chieggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici;
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben sua arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien ch'Esaù si diparte
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel che t'era dietro t'è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

PARADISO

Canto Nono

Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
Che ricever dovea la sua semenza:
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh, metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova,
Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua.
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al Palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la test'alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attenderei io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'inmii.
La maggior valle, in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là, dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond'io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo
Di me s'imprenta, com'io fei di lui;
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor, ch'ordinò e provvide.
Qui si rimira nell'arte ch'adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta,
Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali;
Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
Là dove Gabbriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.

PARADISO CANTO DECIMO

A. BAZZOLINI G. TETTI

Guardando nel suo figlio con l'amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percuote.
E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo, che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Chè a sè torce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge
Anzi il primo pensier, del suo venire.
E Beatrice quella, che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenia da sè lucente!
Quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclissò nell'oblio.
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona,
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
Sì che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond'io rivegno,
Si trovan molte gioie care e belle,
Tanto che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì, che piace in paradiso.
L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero,
Che giuso in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra.

Paradiso. Canto Undecimo

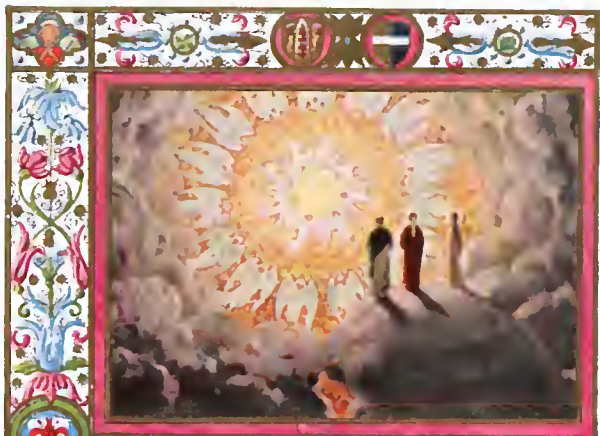
A. RAZZOLINI. G. TETTI

O INSENSATA
Cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S'affaticava, e chi si dava all'ozio,
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo.
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar faccendosi più mera:
Così com'io del suo raggio m'accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua,
E là u' dissi: Non surse il secondo;
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura, e anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino, e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole, e di retro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui, ch'a tutto il mondo fè paura;
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la Croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facevano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parve esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzo aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita;
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superbo
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba,

NEL CRUDO SASSO
intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,
Ai frati suoi, sì come a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede;
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
E questi fu il nostro patriarca;
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vuote.
Ben son di quelle, che temono il danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienza è stata attenta,
Se ciò ch'ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai 'l corregger, che argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.

A RAZZOLINI G TETTI

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar comminciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse,
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel, che rifuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poichè il tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quetarsi,
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove;
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un, l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso, e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.
E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Che il primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede, e che traligna,
Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenza di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò poner mano:
Rabano è qui; e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino,
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia.

A. RAZZOLINI S. BICCHI

PARADISO

CANTO Decimoterzo.

IMMAGINI chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi, e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage;
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sé duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gelo;
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al primo e l'altro al poi:
E avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava al punto dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Se muove il ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compié il cantare e il volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sé di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece;
E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Che quella viva luce, che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, né dall'amor, che in lor s'intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione:
Che l'umana natura mai non fue,
Né fia, qual fu in quelle due persone.
Or s'io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue.
Ma perché paia ben quel, che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che il mosse,
Quando fu detto: chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
Acciocché re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno;
Non, si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia intenzion percuote.
E se al Surse dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto,
E così puote star con quel che credi
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Ché quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o nega,
Così nell'un, come nell'altro passo;
Perché egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie più che indarno da riva si parte,
Perché non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte;
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti,
I quali andavano e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

A. RAZZOLINI G. TETTI.

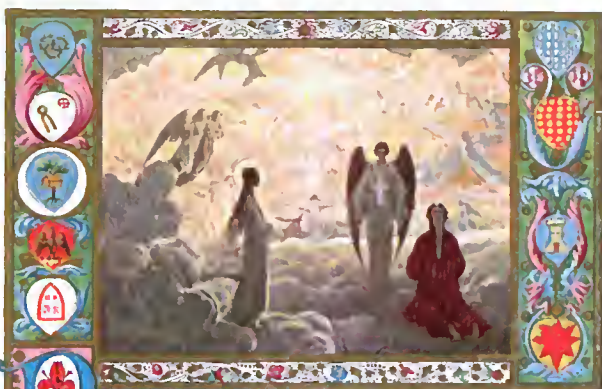
PARADISO.

Canto Decimoquarto

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Movesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com'ella è ora;
E s'ei rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come la più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circoscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
E io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta.
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor che di quella s'accende,
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor che già ne cerchia
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì com'al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m'accorsi ch'i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a due raggi,
Ch'io dissi: O Elios, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava Cristo,
Sì ch'io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa,
Così da' lumi, che lì m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode
Che mi rapiva, senza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: Risurgi e vinci,
Come a colui che non intende e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa,
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

A. RA[illegible]INI — S. BICCHI.

PARADISO

CANTO DECIMOQUINTO

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa, che non duri,
Eternalmente quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion, che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus, o superinfusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa?
Così quel lume: ond'io m'attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità, chè il suo concetto
Al segno dei mortal si soprappose.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel maggior volume,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udìo
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio;
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno;
Però che al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

PARADISO

Canto Sesto.

Poscia che Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico, che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch'io all'opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento:
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s'appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno
E chi il s'appropria, e chi a lui s'oppone:
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall'ora
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'e' fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
E quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di cui tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto il ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde il Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo e Farsaglia percosse
Sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba;
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse infino al lito rubro:
Con costui pose il mondo in tanta pace
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina;
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

PARADISO

Canto Decimosettimo

A. RAZZOLINI — G. TETTI

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa,
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava pria che fosse anciso
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; chè pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.
E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse: figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Posciachè s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì, che se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:
Indi rispose: coscienza fusca
O della propria o dell'altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte e nella valle dolorosa,
Pur l'anime che son di fama note;
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede per esempio ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Paradiso Canto Decimottavo.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo.
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
Disse: muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto, e qual io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L'affetto nella vista, s'ello è tanto
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia
Dell'albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce;
Quel ch'io or nomerò, lì farà l'atto
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com'ei si feo,
Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo,
E il duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole o per atto segnato,
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.
E come per sentir più dilettanza,
Bene operando, l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E qual è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera;
Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,

Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure, com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir qual assai e qual poco,
Sì come il Sol, che l'accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì, non ha chi il guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan, che il pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator nè Polo.

PARADISO

Canto Decimonono

PAREA dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi ed anche udi' parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: per esser giusto e pio
Son'io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio;
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvagia
Commendan lei, ma non seguon la sto-
ria.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image:
Ond'io appresso: O perpetui fiori
Dell'eterna letizia, che per uno
Sentir mi fate tutti vostri odori,
Solvetemi spirando il gran digiuno,
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch'esce di cappello,
Muove la testa, e coll'ali si plaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto
All'estremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch'egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra:
Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo:
E tai Cristian dannerà l'Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male ha visto il conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

PARADISO Canto Ventesimo

A. BAZZOLINI G. TETTI

Quando colui, che tutto il mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorio di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra;
Così, rimosso d'aspettare indugio,
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore, ov'io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole,
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto,
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio.
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro, che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che il mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la sazia;
Tal mi sembrò l'immago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color, che il veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum coelorum violenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;
Chè l'una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva aiutarla;
E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio infino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura;
Ond'ei credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti;
Ed ènne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda
Ch'io vidi le due luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

A. RAZZOLINI G. TETTI

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:

Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:

Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda, che tuono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del Leone ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che in questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,

Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo, che il vocabol porta,
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno:

Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar, che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;

E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne.

Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta, ond'io
Contra 'l disio fo ben ch'io non dimando.

Perch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui, che tutto vede,
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che il chieder mi concede,

Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t'accosta.

E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.

Tu hai l'udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa
Col dire e con la luce che m'ammanta:

Nè più amor mi fece esser più presta,
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.

Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna;

Ma questo è quel, ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.

Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.

Poi rispose l'amor, che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa ond'io m'inventro;

La cui virtù col mio veder congiunta,
Mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
La somma essenza, della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quand'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;

Perocchè sì s'inoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma:
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote, perchè il ciel l'assumma.

Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

Così ricominciommi il terzo sermo:
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro Peccator fu nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi;

Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

Paradiso

Canto Ventesimosecondo

A. RAZZOLINI G. TETTI.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu, che sei in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo?
E ciò, che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avessi i preghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se, com'io dico, la vista ridui.

Come a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che in sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udii: Se tu vedessi,
Com'io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu aspettando non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta.
Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
È ogni parte là, dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola,
E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne dei mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov'è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse; ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi come turbo in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse;

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quant' io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io sentii da prima l'aer tosco;
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per migliore approbo
Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve dai colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

PARADISO

Canto Centesimoterzo.

A. RAZZOLINI

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,

Che, per veder gli aspetti disiati
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,

Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, purchè l'alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta invèr la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta:

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi qual è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,

Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne;

E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara!...
Ella mi disse, quel che ti sobranza
È virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;

Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente,

Quando io udi' questa profferta degna
Di tanto grado, che mai non si estingue
Del libro, che il preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.

E così figurando il Paradiso
Convien saltar lo sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal, che se ne carca,
Non biasmerebbe, se sott'esso trema.

Non è pileggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.

Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa, in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino.

Così Beatrice. Ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;

Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E com'ambo le luci mi dipinse
Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,

Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.

Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,

Avea sovra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov'io era ancor non m'appariva.

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia, poi che il latte prese,
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.

Quivi trionfa sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio

Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Paradiso Canto Ventesimoquarto.

A. RAZZOLINI A. ALESSANDRELLI

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena,
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quïeto pare, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;

E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo,
Chè l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè il viso hai quivi
Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace Fede, a gloriarla
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s'arma e non parla
Finchè 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professione.

Di', buon Cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La Grazia che mi dà ch'io mi confessi,
Comincia' io, dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi;
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanza di cose sperate,
E argomento delle non parventi;
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
E io appresso: Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanza prende intenza;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un Dio laudamo,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La Grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t'aperse
Infino a qui, com'aprir si dovea;
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene esprimer quel che credi,
E onde alla credenza tua s'offerse.
O santo padre, e spirito che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
E a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenza sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sunt et este.
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

A. RAZZOLINI — T. OLIVOTTO

PARADISO

Canto Ventesimoquinto

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entr'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond'uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia donna, piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande
Girando e mormorando l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto,
Tacito coram me ciascun s'affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l'allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in quest'altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri;
Chè ciò, che vien quassù dal mortal mondo
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t'affronti
Lo nostro Imperador, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi conti;
Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte;
Di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne:
Così seguìo il secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto
Venga in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,
A lui lasc'io; chè non gli saran forti,
Nè di iattanza, ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente ch'a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.

E io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, e presso il fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la Croce al grande uficio eletto.
La donna mia così; nè però piue
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.
Qual è colui, ch'adocchia e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentre che detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le due luci sole, che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice.

PARADISO · CANTO VENTESIMOSESTO

A. RAZZOLINI. G. TETTI.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense
Uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: in tanto che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta,
Perchè la Donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù, ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge Amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: per filosofici argomenti
E per autorità, che quinci scende,
Cotal amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altro convien che si muova
La mente, amando, di ciascun che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero all'intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanze sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando.
Ed io udi': per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Chè l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte, ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come a lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò, che vede, abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima,
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare, ond'io ardeva;
E cominciai: O [illegible], che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir, che face, a lui l'involglia;
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: senz'essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa,
Perch'io la veggio nel verace speglio,
Che fa di sè pareglie l'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant'è, che Dio mi pose
Nell'eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propia cagion del gran disdegno,
E l'idioma, ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di sol desiderai questo concilio;
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsummabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia;
Eli si chiamò poi, e ciò conviene,
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta,
Dalla prim'ora a quella, che seconda,
Come il sol muta quadra, all'ora sesta.

Canto ventesimosettimo.

A. RAZZOLINI — A. ALESSANDRELLI

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebbriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; per che mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia, o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove s'egli e Marte
Fossero augelli e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udì': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso;
E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tale eclissi credo che in ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;
In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti.
Onde la donna, che mi vide assolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' vòlto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima
I' vidi mosso me per tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoperto il sito
Di questa aiuola; ma il sol procedea
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea:
E se natura od arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vicinissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che il volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchion le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto sverni,
Per la centesma ch'è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

I OLIVOTTO

PARADISO

Canto ventesimottavo

Poscia che incontro alla vita presente
De i miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in uno specchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve per veder se il vetro
Gli dice il vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro:
Così la mia memoria si ricorda
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, ch'il viso, ch'egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cigner la luce, che il dipigne
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circumcinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura:
Credo però che più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.
Ed io a lei: se il mondo fosse posto
Con l'ordine ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde, se il mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine;
Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo:
Che io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è meraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia: poi disse: piglia
Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti
Secondo il più e il men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti igualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanze, che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più e di minore a meno,
In ciascun cielo a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia:
Così fec'io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s'immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: i cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son le tre Dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
Che chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri.

A. RAZZOLINI G. FETTI

Quando ambedue i figli di Latona,
Coperti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
Quant'è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio, si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.
Poi cominciò: io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Subsisto,
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque:
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanze, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto;
Pura potenza tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenza con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli degli angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vedrai, se bene guati;
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come: sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè dalla bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scuole
Si legge che l'angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse;
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè: però agl'Ispani ed agl'Indi,
Come a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch'a pugnar per accender la fede
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se il vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza pruova d'alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè all'atto che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

Paradiso Canto Trentesimo

A. RAZZOLINI — A. ALESSANDRELLI

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude
Sempre d'intorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso;
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce;
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di paradiso, e l'una in quegli aspetti
Che tu vedrai all'ultima giustizia.

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti,
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candela.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
Ed ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circoscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazi.
Così mi disse il sol degli occhi miei.
Anche soggiunse: il fiume e li topazi,
Ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazi:
Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve:
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
Ei si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quanto è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù augusta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio: ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

A. RAZZOLINI G. TETTI

PARADISO

Canto Trentesimoprimo

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora,
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d'api, che s'infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra 'l disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond'ell'è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenzo in popol giusto e sano,

Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D'altrui lume fregiati e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendevo, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed: "Ella ov'è?" di subito diss'io.
Ond'egli: "A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro."
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region che più su tuona
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
"O donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige,
Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontade
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi."

Così orai; e quella sì lontana
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo Sene: "Acciocchè tu assommi
Perfettamente," disse, "il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Però ch'io sono il suo fedel Bernardo."
Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
"Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?"
Tal era io mirando la vivace
Carità di colui che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
"Figliuol di grazia, quest'esser giocondo,"
Cominciò egli, "non ti sarà noto
Tenendo gli occhi di quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina
Cui questo regno è suddito e devoto."
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina,
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta dovizia
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

A. BARBOLINI G. PETTI

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch'è tanto bella da' suoi piedi,
È colei, che l'aperse, e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Judit e colei,
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo, disse: Miserere mei,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi
Di voti i semicircoli, si stanno
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del Cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Agostino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino;
Chè l'uno e l'altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezzo il tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti,
Prima ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita non è sine causa
Intra sè qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontà è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota
Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti penne
Per circoncidere acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quell'altezza,
Che quantunque i' avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'Amor, che primo li discese,
Cantando: Ave, Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch'ogni vista sen fè più serena.
O Santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È il padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri
Quant'è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t'arretri,
Movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cor non parti.
E cominciò questa santa orazione.

Paradiso Canto Trentesimoterzo

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fissi nell'orator, ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.

Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io ch'al fine di tutti i disii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,
Perch'io guardassi in suso, ma io era
Già per me stesso tal qual ei volea;

Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede,

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie levi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti levi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;

Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;

Sustanzia ed accidenti, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È defettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tale è sempre qual era davante;

Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza;

E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi!

Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio ond'egli indige,

Tal era io a quella vista nuova:
Veder volea come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il velle,
Sì come ruota che igualmente è mossa,

L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

FINE